

P. OXY. 2889 E IL MILZIADÉ DI ESCHINE SOCRATICO

I

Malgrado già più di uno studioso si sia occupato con profitto della sistemazione ermeneutica e testuale dei due papiri ossirinchiti relativi al Milziade di Eschine di Sfetto (2889 e 2890)¹), i problemi ancora aperti non sono né pochi né di secondaria importanza. Basti pensare – per citarne uno del quale non ci occuperemo neppure noi in questa sede – alla presenza di Euripide fra i personaggi di questo dialogo, una presenza che i papiri attestano inequivocabilmente. Anche se gli interpreti di P. Oxy. 2889 e 2890 non hanno dato finora alcun rilievo a questo fatto, è indubbio che la menzione di Euripide fra i personaggi di uno dei più antichi²) *λόγοι Σωκρατικοί* – un vero e proprio *ἀπαξ* nell'ambito della produzione letteraria dei primi socratici – sia tale da rilanciare il dibattito sull'esistenza o meno di una non superficiale relazione di amicizia fra Socrate ed Euripide e da imporre il riesame di tutte quelle testimonianze che ci parlano dell'amicizia intercorrente fra i due: in primo luogo Aristoph. Ran. 1491 ss. e Diog. Laert. II 18, ma poi anche Aristoph. Nub. 920–924 e 1377 s., Aelian. V. h. II 13 (per la parte relativa ad Euripide), Diog. Laert. II 22 e 33, IX 11, Gell. N. A. XV 24, 4 ecc.

In queste pagine ci occuperemo invece, in primo luogo, di critica testuale relativamente a quello che converrà chiamare, col Patzer, il fr. 1 del Milziade: P. Oxy. 2889. Esso andrebbe letto, ci sembra, in questo modo:

1) Cf. The Oxyrhynchus Papyri, XXXIX, edited with notes by E. Lobel, London 1972, pp. 47–50; R. Merkelbach, Zum «Miltiades» des Aischines, Z.P.E. 9 (1972), p. 201; A. Patzer, ΑΙΣΧΙΝΟΥ ΜΙΛΤΙΑΔΗΣ, ibid. 15 (1974), pp. 271–287; W. Luppe in Gnomon 46 (1974), p. 649 s.; S. R. Slings, Some Remarks on Aeschines' Miltiades, Z.P.E. 16 (1975), pp. 301–308, nonché due nostri studi su P. Oxy. 2890 (Back e Front) apparsi, rispettivamente, in Z.P.E. 33 (1979), pp. 47–56 e in Aegyptus 59 (1979), pp. 91–96.

2) Secondo quanto riferisce Diog. Laert. II 61, il Milziade sarebbe stato il primo dei dialoghi scritti da Eschine.

ἐτόγγχανεν μ[έν
 οῦ]σα πομπή τῶ[ν
 μεγάλων Παν[α-
 θηναίων, ἐκα[θή-
 5 μεθα δὲ ἐν τῇ σ[το-
 αῖ τοῦ Διὸς τοῦ Ἐ-
 λε]νθερίου ἐγὼ καὶ
 Ἄγνω ὁ Θηραμ[έ-
 νους πατήρ καὶ
 10 Εὐριπίδης ὁ πο[η-
 τής, παρῆλ[θεν
 οὖν παρ' αὐτοῦ]ς
 ἡμᾶς ἐξ[αίφνης
 Μι]λιτιάδης [ὥσπε-
 15 ρ ἐπί]τηδες, καὶ Ἄ-
 γνω]ν π[ροσεκά-
 λεσ]εν ἀν[τόν

Nessuna particolare osservazione sulle prime dieci linee. Giustamente Slings (art. cit., p. 301) rileva l'inopportunità di *παρῆλθε δ'οὖν* alle ll. 11-12. L. 13: l'integrazione *ἐγγύτατα* proposta da Slings (ibid.) ci sembra una inutile ripetizione, giacché l'idea della vicinanza era già chiaramente espressa dalle parole precedenti, in particolare dal ricorrente uso di *παρά*. L'integrazione *ἐξαίφνης* qui proposta si collega strettamente alla congettura *ὥσπερ ἐπίτηδες* proposta contemporaneamente da Patzer e Luppe³⁾ per le ll. 14-15, congettura che ci sembra particolarmente felice e addirittura difficilmente sostituibile con qualcos'altro. Se è lecito fare un pieno affidamento su tale congettura, allora è naturale pensare ad una situazione che, muovendo dalla repentina apparizione di Milziade, si sviluppi in un intervento volto a richiamare indietro questo personaggio. Poiché d'altronde alle ll. 15-16 la congettura Ἄγνων sembra pressoché inevitabile, ci pare legittimo supporre che a richiamare indietro Milziade sia appunto Agnone⁴⁾. L'intervento di Agnone, a sua volta, sembra costituire la naturale premessa drammatica del dialogo, in quanto fa sì che l'apparizione di Milziade, lungi dal rimanere un episodio isolato e insignificante, si risolva nel

3) Patzer, art. cit., p. 277; Luppe, l. c.; ma dobbiamo ricordare che l'integrazione *ἐπίτηδες* fu precedentemente introdotta dal Lobel (o. c., p. 48).

4) Altre ragioni a sostegno di questa congettura verranno addotte più avanti.

coinvolgimento di Milziade stesso all'interno del gruppo, proprio come l'oggetto precipuo dell'attenzione di Socrate e degli altri personaggi del dialogo⁵). Scaturiscono da queste considerazioni da un lato l' *ἐξαιρήτης* della l. 13 e dall'altro le integrazioni introdotte nelle linee 15-17, in particolare il *προσεκάλεσεν*.

Sotto il profilo paleografico c'è ben poco da rilevare. Alla linea 15 andrà assegnata anche la ρ di *ὄσπερ* (che il Patzer assegnava alla l. 14). Lo spazio disponibile sul margine destro di questa stessa l. 15, troppo piccolo per poter contenere le lettere *ΑΙΓΑΡ* a cui pensava il Patzer, ben si attaglia ad *AIA*.

I frammenti di segno che vengono dopo *ων* nella linea 16 fanno pensare ad una π o ad una η , o fors'anche ad una μ (ma con minori probabilità, dato che i due segni verticali sono fin troppo vicini tra loro per potersi pensare alla μ).

Nella linea 17 è identificabile con sicurezza soltanto una ν ; la piccola porzione di segno che precede questa lettera può invece far pensare ad un σ (così legge il Lobel) o anche, con pari verosimiglianza, ad una ε o ad un o . Sarebbe invece rischioso (e, in definitiva, imprudente, a nostro parere) spingersi ad identificare anche le esigue porzioni di segno che si intravedono, sempre nella linea 17, subito dopo la ν . Da qui la congettura *π[ροσεκάλεσεν] αὐ[τόν]*, che abbiamo sopra avanzato. Meno probabile si direbbe un eventuale *ἐ[κάλεσεν αὐτ]όν*, perché non sembra che nella linea 16 dopo *ων* si possa congetturare non solo una π ma anche una ε . Rimarrebbe comunque inalterato il senso del passo.

Nella misura in cui è lecito fare affidamento su questa serie di congetture, noi possiamo parlare della scena iniziale del dialogo come di una scena in cui tre illustri ateniesi, tutti piuttosto avanti negli anni⁶) e approssimativamente coetanei, mentre conversano fra loro, seduti sui gradini del portico intitolato a Zeus Liberatore, reagiscono con un moto di sorpresa al veder

5) Qualcosa di analogo è descritto da Platone all'inizio della Repubblica e del Liside.

6) Il fr. 2 Patzer, tratto da Stobeeo (Anthol. II 31, 23 = fr. 37 Dittmar), si conclude con un riferimento alla presente condizione di eccezionale prestantza fisica di Milziade (*τοῦ σώματος ἐπιμεμέληται τούτου, ὥστ' ἔτι καὶ νῦν τῶν ἡλικιωτῶν ἄριστα ἔχει τὸ σῶμα*) e lascia intendere che questo Milziade, pur essendo probabilmente alquanto più giovane dei suoi tre anziani interlocutori, sia però anche lui un uomo maturo e relativamente avanti con gli anni.

passare proprio lì davanti a loro un nobiluomo che qualcuno di loro conosce piuttosto bene e che, nondimeno, sembra evitare di proposito qualsiasi cenno di saluto nei loro confronti. Allora uno dei tre lo richiama indietro e subito dopo lo presenta agli altri due illustrando loro qualche lato della sua personalità, anche allo scopo di rendere un po' più comprensibile il suo anomalo «ingresso in scena»: infatti è naturale supporre che la presentazione di Milziade che conosciamo per il tramite di Stobeo (supra, nota 6) avesse luogo proprio nella sezione iniziale del dialogo, a poca distanza dal fr. 1.

II

Nel tracciare un profilo della formazione infantile e adolescenziale di Milziade, il fr. 2 ce lo descrive come un *γενναῖος ἀνὴρ* la cui educazione fu caratterizzata (a) dall'obbedienza incondizionata a coloro che avevano autorità su di lui, persino quando essi gli davano ordini discutibili e sgraditi, (b) dalla ginnastica intesa come volontario addestramento alla *καρτερία* e (c) dalla silenziosità spinta fino all'estremo (una silenziosità che deve tra l'altro giustificare l'anomalo comportamento di questo Milziade che passa davanti a dei conoscenti e non li saluta, e che nondimeno pretende ad una certa nobiltà d'animo). Che si tratti della più tipica *παίδευσις* laconica trapiantata ad Atene, e che Milziade si qualifici, già con questo, per uno che appartiene alla cerchia degli aristocratici filospartani di Atene pare proprio indubitabile: Milziade ci viene presentato precisamente come uno che aderisce con particolare convinzione agli schemi più qualificanti e mitizzati della *παιδεία* laconica!

E' perciò assai verosimile che il Patzer colga nel segno quando prospetta l'eventualità che costui sia precisamente quel non meglio noto Milziade che, in stretta collaborazione con Lisandro, con Philochares e con Teramene, si adoperò per ottenere, nel 404, che il *δῆμος* sanzionasse l'instaurazione del regime dei Trenta Tiranni ad Atene⁷⁾. Contribuisce a dar credito a questa eventualità anche la data immaginaria del dialogo che, come precisa il Patzer (p. 274 s.), dovrebbe cadere nell'anno 411.

Inoltre, poiché nel fr. 2 la presentazione di Milziade assume toni decisamente elogiativi, dobbiamo pensare che il personaggio

7) Cf. Lys. XII 72 e Patzer, art. cit., p. 274, nota 12.

al quale Eschine attribuiva questa presentazione fosse non soltanto un buon amico di Milziade ma anche un suo estimatore largamente partecipe degli ideali da lui così incisivamente espressi. Che fosse Agnone costui? La cosa ci pare assai probabile sia perché proprio Agnone dovrebbe aver rivolto per primo la parola a Milziade (cf. supra, p. 155), sia perché questo ateniese di orientamenti politici «moderati» poteva ben conoscere e stimare un uomo che sappiamo aver collaborato con suo figlio nel 404: perciò Eschine può del tutto naturalmente aver pensato a lui per tale ruolo. Del resto Euripide, amante dei *λόγοι*, impregnato di cultura sofistica e inquieto narratore di tensioni antiautoritarie, doveva essere, dei tre, la persona meno indicata per il ruolo di *ἐπανέτης* della *καρτερία* e della sobrietà doriche, e, quanto a Socrate, questi dovrebbe aver espresso, nel prosieguo del dialogo, un garbato quanto fermo dissenso riguardo all' *ἥθος* espresso da Milziade, cosicché l'elogio in cui consiste il fr. 2, se fosse stato pronunciato da Socrate, avrebbe dovuto assumere un tono ironico ambivalente⁸⁾ che invece non ha.

In effetti è quasi irresistibile il suggerimento di chi, come Slings (p. 306) e Sarri⁹⁾, inferisce dal fr. 2 una precisa indicazione sul conto di ciò che Socrate dovrebbe aver controargomentato di fronte all' *ἥθος* fatto proprio da Milziade: la milziadica *ἐπιμέλεια τοῦ σώματος* non avrà sollecitato Socrate a proporre, in antitesi, l' *ἐπιμέλεια τῆς ψυχῆς* a lui così cara? L'eventualità è quanto mai plausibile: sia in considerazione di quanto diremo fra breve a proposito dei fr. 3 e 4 Patzer, sia perché il Socrate eschinese ci risulta largamente impegnato ad esortare proprio nella direzione dell'aver cura di sé (e specificamente della propria anima) sia nell'Alcibiade sia in quel frammento dell'Aspasia in cui Socrate narra la conversazione avuta da Aspasia con Senofonte senior¹⁰⁾ e sua moglie¹¹⁾. Ci pare dunque lecito sup-

8) E' noto che Platone non di rado esibisce questo lato della personalità di Socrate (ad es. nei due Ippia, nell'Eutidemo e anche, in parte, nel Protagora, e così pure nell'Eutifrone e nello Ione), e altrettanto fa Senofonte qua e là nei Memorabili. J. Laborderie, *Le dialogue platonicien de la maturité*, Paris 1978, p. 263 suppone invece che sia Socrate a pronunciare l'elogio di Milziade. Egli però non argomenta la sua tesi e sembra essere all'oscuro di P. Oxy. 2889 e 2890.

9) F. Sarri, Socrate e la genesi storica dell'idea occidentale di anima, vol. I p. 192, col. II p. 178.

10) Sull'identità di questo Senofonte, che *non* dovrebbe essere l'autore dei Memorabili, cf. L. Rossetti, *Alla ricerca dei logoi sōkratikoî perduti* (III), Riv. di Studi Classici 23 (1975), pp. 361-381.

11) Fr. 31 Dittmar, da Cic. De inv. I 51 s. E' appena il caso di ricordare

porre che Socrate abbia svolto la sua esortazione sostenendo, in una prima fase, che alla cura per il corpo non dovrebbe essere riconosciuta alcuna particolare importanza nell'ambito dell' *ἐπιμέλεια ἑαυτοῦ* e, in un secondo momento, formulando appunto la tesi del bisogno che tutti abbiamo di aver cura in primo luogo della nostra anima.

Un passo di Plutarco che da sempre gli interpreti pongono in relazione col fr. 2 Patzer – De audiendo IV 39 BC – sembra contenere qualcosa come una possibile replica di Milziade. ovviamente interessato a difendere la legittimità di alcune sue convinzioni (e relativi comportamenti). E' una difesa della legittimità (e persino doverosità) della *σιωπή*, nell'ambito della quale cogliamo l'inciso: *ὡς Αἰσχίνης φησί*. Il passo è così in sintonia con il fr. 2 da legittimare senz'altro la sua ascrivibilità al Milziade¹²), e si configura appunto come eco di un intervento di Milziade: in molti casi, checché ne dica Socrate, è importante proprio il saper tacere: ad es. mentre parlano gli altri, e soprattutto se chi ascolta è un giovane. In tal caso è bene che questi ascolti senza scomporsi e senza interrompere anche se non condivide quel che vien detto, che aspetti pazientemente il proprio turno per replicare e che persino attenda qualche attimo prima di iniziare la propria *ἀντιρροήσις*, nella eventualità che *εἴτε προσθεῖναι τι βούλοιο τοῖς λελεγμένοις ὁ εἰρηκώς, εἴτε μεταδέσθαι καὶ ἀφελεῖν*.

Che Socrate abbia invece insistito in tutt'altra direzione, ad esempio esaltando i pregi – o anche semplicemente la necessità – di sapersi esprimere in modo appropriato ed efficace, lo si inferisce sul solido fondamento dei fr. 3 e 4 Patzer, corrispondenti alle due facce del papiro 2890. In essi leggiamo infatti ora dei viaggi che si fanno per poter *συνεῖναι* con i più rinomati sapienti dell'Ellade a scopo di *παιδεία* (fr. 3 = P. Oxy. 2890 *recto*)¹³), ora della *συννοσία* con gli artigiani, utilizzata – come al solito – quale termine di paragone per far transitare l'idea che l' *ἀρετή* tipica del

che qui Aspasia si configura come una sorta di duplicato di Socrate, di cui riproduce la tecnica dialogica.

12) Fuorviante è il rinvio ad Eschine oratore che s'incontra nell'ediz. Loeb dei *Moralia* plutarchei (vol. I a cura di F.C. Babbitt), ad loc.

13) E' degno di nota il fatto che in questo frammento Socrate parli del desiderio che taluni forestieri hanno di *συνεῖναι* con «il più sapiente dei Greci di ora»: pensa egli a se stesso, dato che parla al singolare? A questo punto si era spinta in Eschine la mitizzazione del personaggio Socrate? La cosa pare innegabile. Cf. *Aegyptus* 59 (1979), p. 94 s.

πολίτης può essere conseguita solo a patto di prendersi seriamente cura della propria educazione praticando una specifica forma di *συνουσία* con persone veramente esperte in fatto di *παιδεία*, insomma con uomini della tempra di Socrate (fr. 4 = P. Oxy. 2890 *verso*).

Ora, poiché a questo approda la discussione fra Socrate e Milziade, è del tutto naturale (o persino inevitabile) spingersi a supporre che per poter arrivare a caldeggiare così il bisogno di *παιδεύσεις*, Socrate abbia precedentemente insistito non poco proprio sugli inconvenienti della *σιωπή* e sui vantaggi del sapersi esprimere bene (o fors'anche del libero *παρρησιάζεσθαι*), dissociandosi con ciò abbastanza nettamente dalle vedute espresse da Milziade al riguardo.

Anche un passo di Apuleio ha tutta l'aria di esprimere qualcosa come la reazione di Socrate di fronte all'estrema silenziosità di Milziade. Qui non si parla, per la verità, né di Milziade né di Eschine, bensì soltanto di Socrate, tuttavia nessun altro personaggio dei *λόγοι Σωκρατικοί*, ove si eccettui Milziade, si configura precisamente come l'interlocutore al quale qui si rivolge Socrate: (Florida II 1-2) At non itidem maior meus Socrates, qui cum decorum adulescentem et diutule tacentem conspicatus foret, «ut te videam», inquit, «aliquid et loquere». Scilicet Socrates tacentem hominem non videbat: etenim arbitrabatur homines non oculorum, sed mentis acie et animi obtutu considerandos.

L'apoftegma non sarà proprio una citazione testuale dal Milziade, giacché oltretutto qui Socrate sembra aver a che fare con un adolescente, non con una persona già relativamente avanti degli anni (come nel fr. 2 Patzer); tuttavia è ragionevole pensare che, al pari di non pochi altri apoftegmi e aneddoti che Stobeo e gli altri autori di gnomologia (e così pure Eliano nella *Varia historia* ed altri ancora) ascrivono genericamente a Socrate senza precisare a quale fonte antica abbiano attinto, anche questo passo echeggi più o meno direttamente qualcheduno dei molti dialoghi socratici che non ci sono pervenuti integri o di cui conosciamo soltanto il titolo. Ci pare perciò perfettamente legittimo, almeno in linea di principio, tentar di ricollegarne alcuni a dei *λόγοι Σωκρατικοί* noti solo in parte. In questo caso specifico ci pare inoltre di poter dire che sarebbe davvero strano se il decorus adulescens diutule tacens di cui scrive Apuleio non fosse precisamente il Milziade del fr. 2 Patzer. Del pari il commento di Socrate si inquadra con troppa naturalezza nel contesto

di quanto sappiamo di questo dialogo per non configurarsi come eco e sintesi di quanto nel *Milziade* eschineo il personaggio Socrate avrà avuto modo di dire al laconizzante *Milziade*.

Che Apuleio si sia dunque ispirato, in questo punto, proprio al nostro dialogo? La congettura¹⁴⁾ ci sembra davvero plausibile, e può anche darsi che Apuleio – o qualcun altro prima di lui – abbia provveduto a sintetizzare in una sola vicenda narrativa due diversi momenti del dialogo: da un lato i riferimenti all'adolescenza programmaticamente silenziosa di *Milziade* (che noi conosciamo tramite Stobeo), dall'altro una frase effettivamente rivolta da Socrate al *Milziade* adulto che, ancora verso il 411 (cfr. supra, p. 157), si atteneva alla regola di parlare il meno possibile e meravigliava (o, peggio, sconcertava) con quel suo comportamento chiunque non lo conoscesse abbastanza a fondo.

Secondo questa ipotesi Socrate, coerentemente con la sua immagine (ampiamente accreditata) di *φιλόλογος*¹⁵⁾ che *ἐπιστήμην τιμᾷ παντός μάλλον*¹⁶⁾, nell'*ἦθος* di *Milziade* e in particolare nel suo ostinato *σιωπᾶν* vede più un difetto che un pregio: egli ha bisogno di sentirlo parlare, di ottenere che si esprima e si rappresenti in qualche modo. E' risaputo, del resto, che la potenza psicagogica di Socrate passava tutta attraverso la produzione di asserzioni e dichiarazioni esplicite da parte dei suoi interlocutori, ed essenzialmente sulle loro asserzioni egli operava, sottoponendole ad esame e spesso modificandole in qualche punto essenziale, o addirittura mostrandone l'insostenibilità. Basti pensare, per un testo esemplare, a *Xen. Mem. IV 2*, dove Socrate è in difficoltà e non può influire su Eutidemo come vorrebbe finché questi tace e si sottrae ai suoi tentativi di coinvolgimento, mentre il quadro muta radicalmente quando Eutidemo acconsente ad entrare in dialogo con lui e ad esternare le sue convinzioni, perché allora Eutidemo si ritrova ben presto completamente in balia di Socrate, che lo confuta e lo educa secondo il suo solito. Anche nell'*Alcibiade* eschineo Socrate ha bisogno di far parlare il suo giovane amico, e del pari nell'*Aspasia*, *Aspasia* confuta ed esorta a partire da ciò che riesce a far dire ai suoi interlocutori. In Platone, poi, la progressiva scomparsa (nei dialoghi della maturità) di questo bisogno che ha Socrate di far parlare gli

14) Cf. anche L. Rossetti, *Il momento conviviale dell'eteria socratica e il suo significato pedagogico*, *Anc. Soc.* 7 (1976), p. 61, nota 135.

15) *Plat. Phaedr.* 236 E 5.

16) *Eschine*, fr. 17 *Dittmar* (dall'*Aspasia*); cf. anche, nell'ambito del fr. 8 *Dittmar*, il passo sulla *ἐπιστήμη* di *Temistocle*.

altri e di far fare loro delle dichiarazioni «compromettenti» (cioè suscettibili di essere poi confutate) va di pari passo con la rinuncia a drammatizzare il dialogo e con la trasformazione di Socrate in un personaggio che espone dottrine già possedute (anziché elaborarle creativamente in base all'andamento del dialogo) e la riduzione del suo interlocutore di turno al ruolo di uditore che sa soltanto ascoltare ed approvare ciò che Socrate gli viene esponendo, mai discuterne. Cf. del resto Xen. Mem. III 3, 11 (che esprime istanze particolarmente vicine a quelle del passo dovuto ad Apuleio: *Σὺ δ' ὄν, ἔφη[ν ὁ Σωκράτης], χρῆναι σιωπῇ ἱππαρχεῖν; ἢ οὐκ ἐντεθύμησαι ὅτι, ὅσα τε νόμῳ μεμαθήκαμεν κάλλιστα ὄντα, δι' ὧν γε ζῆν ἐπιστάμεθα, ταῦτα πάντα διὰ λόγον ἐμάθομεν, καὶ εἴ τι ἄλλο καλὸν μαθήναι τις μάθημα, διὰ λόγον μαθήναι, καὶ οἱ ἄριστα διδάσκοντες μάλιστα λόγῳ χρῶνται καὶ οἱ τὰ σπουδαιότατα μάλιστα ἐπιστάμενοι κάλλιστα διαλέγονται;*) e III 6,2.

Del pari è quanto mai accattivante l'idea che possano dipendere dal Milziade eschineo due apoftegmi molto vicini, per le idee in essi espressi, al brano di Apuleio fin qui discusso. Si tratta di Gnomol. Vatic. 743, no 475: *Σωκράτης ἐρωτηθεὶς εἰ κατασχεῖν δύναται τις λόγον ἀπόροητον ἔφη, ὅστις διάπυρον ἄνθρωπα τῇ γλώττῃ κατασχεῖν δυνήσεται*, e di Stob. Anthol. II 4, 14: (*Σωκράτους*) *ὁ λόγος ὡσπερ πλάστης ἀγαθὸς καλὸν τῇ ψυχῇ περιτίθει σκῆμα*. Specialmente il primo sembra esprimere nel modo più incisivo possibile il dibattito Socrate-Milziade sulla *σιωπή*: mentre Milziade insiste, comprensibilmente, nel sostenere che si può possedere un'idea e tuttavia tenercela per sé, Socrate, esponente di una cultura eminentemente verbale, ribatte che ciò è tanto impossibile quanto tenere un carbone ardente sulla lingua, e aggiunge (giusta l'apoftegma tramandatoci da Stobeo): il discorso, come una sorta di valente scultore, circonda l'anima di una bella forma!

E' certamente indimostrabile che questi passi siano tratti dal Milziade, giacché essi sono attribuiti a Socrate sine glossa: ma come escludere tale eventualità, in presenza di una così spiccata consonanza di idee?

Completamente estraneo al nostro dialogo si direbbe invece un apoftegma di Eschine, sempre sulla *σιωπή*, che ci è stato tramandato da Stobeo (Anthol. III 34, 10). Poiché nulla ci induce a supporre che Eschine parlasse anche di sé nei suoi dialoghi, ciò che leggiamo su di lui che dichiara di aver appreso anche a *σιωπᾶν* – oltre che a parlare in modo persuasivo – col frequentare assiduamente Socrate, non può essere posto in una relazione troppo

stretta col nostro dialogo¹⁷). Un simile apoftegma risalerà, più verosimilmente, o all'Eschine composto da Euclide megarico o a qualcuno dei molti lavori su Socrate e sui Socratici (a carattere ora biografico, ora critico-valutativo, ora apologetico-retorico) che vennero composti dai primi peripatetici (Demetrio Falereo, Eraclide Pontico, Aristosseno, Fainia, Aristone¹⁸) ed altri), e ancora da Teopompo, da Epicuro e da Idomeneo di Lampsaco verso la fine del IV secolo a. C.

Quanto al significato complessivo del dialogo, la relativa labilità degli indizi disponibili consiglia di essere molto cauti nell'avanzare ipotesi. Non si dovrebbe tuttavia andare troppo lontano dal vero cogliendo, nell'antitesi Socrate-Milziade, tre indicazioni di carattere generale: intanto il proposito di accreditare un'immagine di Socrate assai tiepido nei confronti del *λακωνίζειν* di tipo milziadico, ciò che armonizza con l'inclusione, nell'Alcibiade, di «un long éloge du coryphée des démocrates»¹⁹): quel Temistocle di cui è evidenziata la superiorità rispetto al medizzante Alcibiade. In secondo luogo si sospetta nel Milziade la presenza di istanze polemiche nei confronti del rigorismo di Antistene: Milziade ama troppo il *πόνος* per non essere anche espressione di ideali antistenici, e, d'altra parte, la predilezione eschineica per Aristippo è largamente e persuasivamente attestata, per cui non stupirebbe minimamente l'eventuale presenza, in un suo dialogo, di spunti polemici nei confronti di Antistene. Terzo: si sospetta qualche consistente affinità fra il Milziade e il Telauge. Di questo strano e assai oscuro dialogo eschineico almeno una caratteristica è ben evidenziata dalle fonti: che Telauge era pre-

17) Ciò che l'apoftegma potrebbe indurci a congetturare sul conto del Milziade è, molto più semplicemente, che la presenza di almeno una affinità fra i modi di fare di Eschine e quelli di Milziade abbia potuto contribuire a dare al confronto tra Socrate e Milziade un andamento relativamente conciliante, evitando che l'esaltazione di Socrate fosse abbinata – come avviene spesso nei Memorabili e nei dialoghi giovanili di Platone – alla sconfitta o persino all'irrisione del suo interlocutore principale: ma converrà, ovviamente, non dar troppo peso a degli indizi così labili!

18) Aristone di Ceo, che anche da una citazione di Filodemo risulta essersi occupato di Socrate, si sarà molto probabilmente ispirato proprio al Milziade eschineico allorché riferisce (ap. Diog. Laert. IX 11-12; cf. anche II 22 e Suid. s. v. *Δηλιον κολυμβητοῦ*) il noto giudizio di Socrate sulla insondabile oscurità del libro di Eraclito, che Euripide gli aveva dato in lettura. Pure largamente informato sul conto di Eschine risulta essere stato Idomeneo di Lampsaco.

19) L'espressione è di J. Humbert (Socrate et les Petits Socratiques, Paris 1967, p. 255).

sentato sotto una luce non favorevole perché, pur essendo un *τελειότατος ῥήτωρ*, si ostinava a far mostra di un rigorismo assurdo e, in definitiva, esibizionistico, indossando quasi in continuazione una rozza pelle di pecora a mo' di *ιμάτιον*, e dei sandali fermati con cordicelle malandate e di infima qualità. Ora, sarà forse un caso che in modo analogo Socrate, «vedendo Antistene mettere continuamente in evidenza la parte più consumata del suo *ιμάτιον*, gli disse: 'Ma non la smetterai mai di fare il bello con noi?'»²⁰) Molto probabilmente la consonanza è tutt'altro che casuale, e dall'attitudine di questi tratti ad armonizzare fra loro e a saldarsi in un profilo coerente emerge una indicazione assai persuasiva circa l'essere stato Eschine singolarmente alieno da quegli atteggiamenti estremi che caratterizzarono per un verso o per l'altro gran parte degli altri socratici.

III

Qualche osservazione dedicheremo infine alla presenza di Agnone tra i personaggi del Milziade, con riferimento ai pochi altri passi in cui Socrate è posto in relazione se non con lui, almeno con suo figlio Teramene²¹). Il fr. 1 Patzer lascia intendere che la familiarità di Socrate con Agnone – come, del resto, con Euripide – fosse una cosa talmente pacifica da non avere alcun bisogno di essere ulteriormente giustificata. Questo fatto, nel mentre smentisce in parte una dichiarazione di Libanio (Declam. I 57) secondo cui Socrate non sarebbe stato visto mai insieme con Teramene, aggiunge credibilità a quanto si legge in Diodor. XIV 5 sull'iniziativa – peraltro velleitaria – che Socrate ed altri *οἰκεῖοι*²²) di Teramene avrebbero preso nel 404 per salvare «Coturno» dalla cicuta e tra l'altro anche al seguente dettaglio: Teramene *ἔφερε γενναίως τὴν ἀτυχίαν, ἅτε καὶ φιλοσοσοφίας ἐπὶ πλεῖον μετешχηκῶς παρὰ Σωκράτει* (Diodor., *ibid.*). Si rileva invece una potenziale (e davvero problematica) inconciliabilità di tutto questo con quanto Erodico (ap. Athen. V 220 BC = fr. 34 Dittmar) riferisce sul conto di Eschine che, nel Callia, avrebbe detto *ὡς ὁ μὲν Πρόδοικος Θηραμένην μαθητὴν ἀπετέλεσεν, ὁ δ' ἕτερος* (scil. Anassagora; ma potrebbe anche trattarsi di Protagora: cf.

20) Aelian. V. h. IX 35; cf. anche Diog. Laert. II 36.

21) Sull'argomento v. L. Rossetti, *Alla ricerca dei logoi sōkratikoî perduti*, Riv. di Studi Classici 22 (1974), pp. 429-438.

22) Forse anche Isocrate: cf. Ps. Plut. Vit. dec. or. IV 836 F e la Vita Isocratis anonima, all'inizio.

R. Krauss, *Aeschinis Socratici Reliquiae*, Leipzig 1911, p. 91 s., nota 164) *Φιλόξενον τὸν Ἐρύξειδος καὶ Ἀριφράδην τὸν ἀδελφὸν Ἀριγνώτου τοῦ καθαρωδοῦ, θέλων ἀπὸ τῆς τῶν δηλωθέντων μοχθηρίας καὶ περὶ τὰ φαῦλα λιχνείας ἐμφανίσαι τῆν τῶν παιδευσάντων διδασκαλίαν*. E' vero che «Coturno» fu giudicato in modi molto diversi da Tucidide, da Lisia, da Senofonte, da Aristotele e dall'autore delle *Elleniche* di Ossirinco; lascia nondimeno perplessi l'apprendere che mentre per qualche altro socratico la relazione Socrate-Teramene era tale da far onore ad entrambi, Eschine da un lato pone Socrate in relazione con Agnone (ma, come già accennavamo, Agnone presentatore di Milziade e suo *ἐπανέτης*, si trovava, molto probabilmente, a difendere la causa perdente, nel *Milziade*!) e dall'altro presenta proprio il figlio di Agnone come esempio di riprovevole *μοχθηρία* allo scopo di scagionare Socrate dall'accusa di essere, in definitiva, responsabile delle gesta di Alcibiade e Crizia! Forse che lo scontro fra due antitetiche valutazioni della personalità e dell'opera di Teramene aveva luogo già all'interno del circolo dei Socratici? E la posizione di Eschine è accettabilmente coerente in questo caso?²³⁾

Perugia
Ancona

Livio Rossetti
Claudio Lausdei

23) Abbiamo potuto tener conto, in questa nostra esposizione, di alcuni importanti contributi critici cortesemente inviatici dal professor Heter, da Sir Kenneth J. Dover e da Giuseppe Mastromarco: gliene siamo sinceramente grati.